

FRANCESCO RICCIARDI

GIOVAN BATTISTA LICATA

Quando il 24 aprile 1886 morì, massacrato a Gildessa con gli altri componenti della spedizione Porro, Giovanni Licata, secondogenito dei pittori Antonino e Orsola Faccioli, aveva solo trent'anni. Era nato a Napoli il 23 giugno del 1856. Appassionato di scienze naturali ed apprezzato giornalista, a un certo punto della sua vita era stato colpito da ciò che viene comunemente chiamato "mal d'Africa". L'anno precedente aveva soggiornato per sei mesi ad Assab «per delegazione di una società manifatturiera», come ricordava il giornale napoletano «L'Epoca» in un articolo commemorativo del 9 maggio 1886. Qui «fecondò i suoi studi botanici, mineralogici e sociali».

Da quel momento Giovanni, detto Giovan Battista – così amava farsi chiamare e così firmava i suoi articoli – non vide l'ora di tornare in quel continente nero che sarebbe stato il teatro della sua drammatica fine. Fu dunque con entusiasmo che aderì alla spedizione Porro, nell'ambito della quale si sarebbe occupato degli amati studi naturalistici e della cronaca del viaggio come corrispondente per del «Corriere del Mattino», giornale di cui era redattore letterario.

Negli studi fu ampiamente autodidatta; sempre «L'Epoca» nel tracciare il ritratto del giovane sottolineava come avesse

«studiato più di per sé che a scuola. S'innamorò delle scienze botaniche leggendo il Mantegazza di cui è amico e ammiratore. Ha scritto di proprio impulso, a 19 anni, La fisiologia dell'istinto, rivelandosi artista ed osservatore profondo dei fenomeni naturali. [...] L'escogitazione del continente nero è stata il suo ideale; ed in Napoli ha contribuito non poco all'incremento della Società Africana»

di cui era stato tra i fondatori.

Per delineare il carattere dell'uomo Giovanni Licata risultano preziose le considerazioni e le notizie riportate dall'amico Paolo Mante-

gazza¹ nell'introduzione allo scritto postumo *In Africa* pubblicato da Barbera a Firenze l'anno successivo alla morte. Mantegazza così esordisce:

«G.B. Licata nasceva in Napoli [...] da un padre siciliano e da una madre di Vicenza, il primo professore di pittura nel Reale Istituto di belle arti, la seconda maestra di paesaggio nei due Reali Educatorii femminili di Napoli. Figlio di due artisti e nato a Napoli: tutto il succo dell'arte fecondato dall'ambiente più artistico del bel paese».

E anche «L'Epoca», nel già citato articolo, confermava come nel giovane fosse «tradizionale il culto per le arti belle: la madre, il padre e un fratello (Augusto, ndr) esimi pittori, egli disegnatore geniale».

Sono considerazioni queste, relative alla formazione in ambiente artistico, che, pur marginali, serviranno a gettare una luce particolare su alcuni aspetti del suo operare.

Nel descriverne la personalità, la madre Orsola raccontava che

«anche da bambino il suo carattere era dolce, sensibilissimo, affezionato. Studioso sempre e di una memoria grandissima, non ebbe mai punizioni, né mai mi ha costretta di obbligarlo allo studio. Più grande non ha dato mai dispiaceri: ansioso di andare avanti nei suoi studi, per volerli abbreviare ed andare presto all'Università volle entrare nell'Istituto Tecnico. Spendeva tutto il suo denaro in libri istruttivi; era amante dei fiori e degli animali...».

Una dolcezza di carattere che traspariva anche da una certa flemma e dall'atteggiamento sereno del viso; strano contrasto con il desiderio d'avventura che lo animava e con lo stile focoso dei suoi scritti.

Quasi biondo, occhi chiari, abitualmente taciturno, concentrato, compassato nei movimenti, si sarebbe detto un uomo freddo, uno di quelli ca-

¹ Paolo Mantegazza (Monza, 31 ottobre 1831-San Terenzo, 28 agosto 1910), fisiologo, antropologo, patriota, fu membro del Parlamento come deputato e senatore dal 1865 al 1876 sotto il Regno d'Italia. Divenne famoso soprattutto grazie all'attività di divulgazione medica. Dopo aver esercitato la professione medica in Argentina, tornato in Italia fondò a Pavia il primo laboratorio di patologia generale d'Europa e creò a Firenze la prima cattedra italiana di antropologia. Assertore convinto delle teorie darwiniane, ne studiò alcuni aspetti (atavismo, pan-genesi, selezione sessuale ecc.). Concepì anche una nuova teoria sulla criminologia umana e sperimentò la fecondazione artificiale. Notevole fu la sua produzione di scrittore divulgativo. I suoi *Almanacchi d'igiene* del 1864, con la loro enorme diffusione anche nelle famiglie più semplici, contribuirono al consolidamento delle elementari norme igieniche nell'Italia moderna. Tra le sue opere: *La fisiologia dell'amore* (1873) e *La fisiologia del piacere* (1880) che dovettero essere di stimolo per G.B. Licata (*Igiene dell'amore*, 1877; *Fisiologia della donna*, 1893; ecc.).

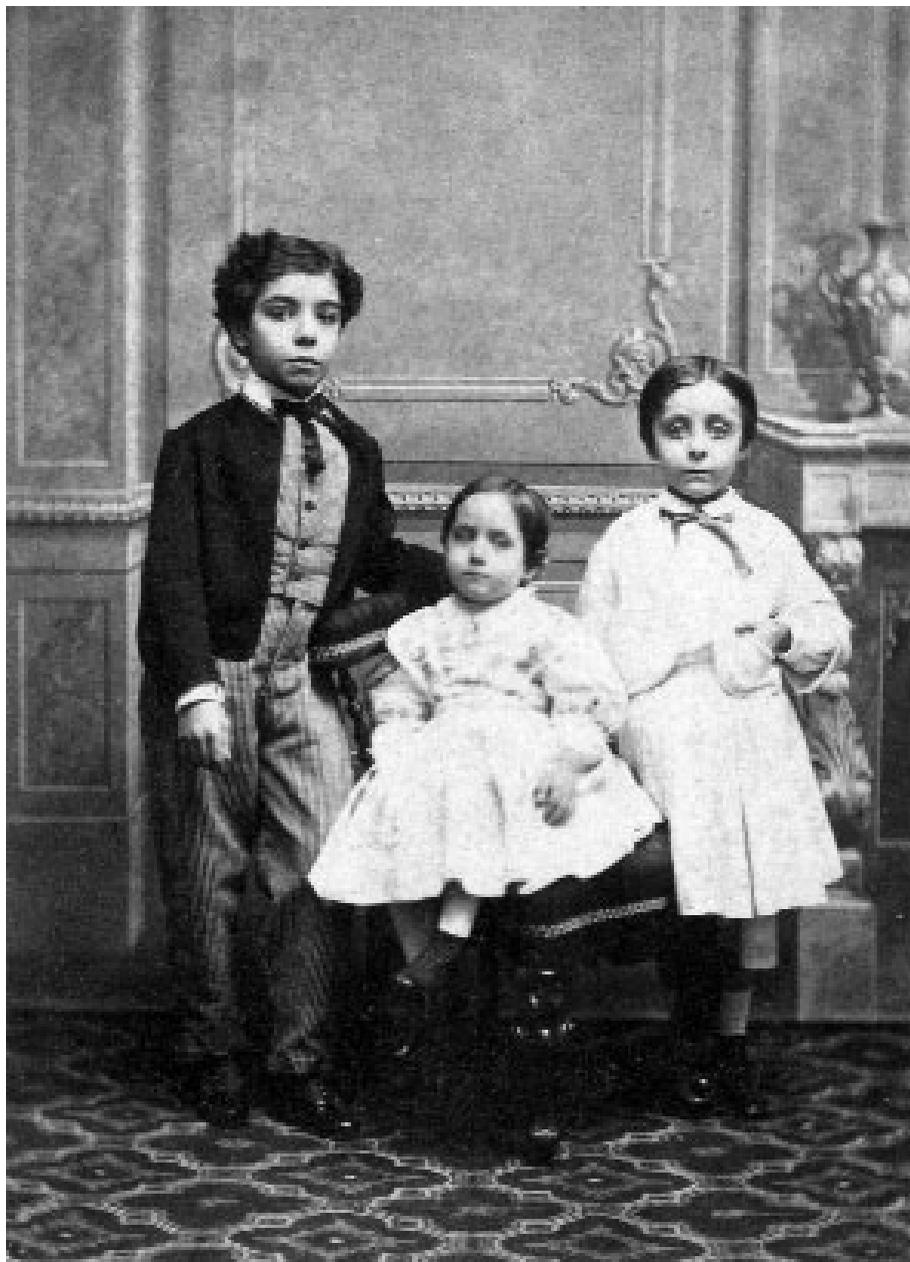


Fig. 1. 1862: Giovan Battista Licata, primo a destra, insieme ai fratelli Augusto e Giustina.

pacì di riversare tutte le proprie energie solo nella contemplazione e «in gite di piacere nel mondo dei sogni». E invece fu un uomo d'azione che, nel bilancio della sua breve vita, oltre a molte battaglie sulle colonne dei giornali in nome dell'impegno italiano in Africa, avrebbe ascritto all'attivo anche un viaggio con una lunga permanenza ad Assab e una morte tragica trovata per amore della scienza e dell'avventura.

Dunque, quel giovane pensoso aveva cominciato a scrivere molto presto: a ventidue anni – non a diciannove, come riportato da «L'Epoca» – aveva già pubblicato *La fisiologia dell'istinto*, «un libro – a dire del Mantegazza – che par vergato colla lava più che coll'inchiostro, un'esplosione irruenta di gioventù, ch'egli stesso non approvò, fatto più maturo d'anni e di studi».

E proprio a Paolo Mantegazza Giovanni aveva inviato una copia della sua opera prima chiedendone un giudizio imparziale; e questo è un episodio che aiuta a dipingere l'uomo e i tratti non comuni del suo temperamento.

«Quando si ha la mia età – argomentava Mantegazza – queste domande capitano fra capo e collo cento volte all'anno; ma io non rispondo quasi mai, per [...] la convinzione che di cento scrittori, novantanove non accolgono che le lodi e si ribellano alla critica severa, benché giusta. Si domanda un giudizio, fors'anche in buona fede, ma colla quasi sicurezza di averlo favorevole. E se non lo è, crepi il giudice».

Ma, diversamente dal solito, ricevuto il libro del Licata, Mantegazza decise di rispondere, intravedendo in quella sfuriata giovanile, pur incomposta e caotica,

«una materia prima non spregevole, anzi feconda di speranze a venire. Era un torrente, che straripava, che inondava i campi di ciottoli e di rena, ma quella forza poteva essere incanalata a servire al bene».

A Licata dunque rispose, ma con molta severità di giudizio:

«mi aspettavo rassegnato una risposta insolente, o almeno sdegnata. Ebbi invece una lettera affettuosa, che mi ringraziava e mi offriva amicizia. Né que' ringraziamenti erano ipocriti, né quell'amicizia era falsa. Andando io a Napoli alcuni mesi dopo, egli stesso veniva a cercarmi, rinnovava i ringraziamenti e mi diveniva amico davvero; tanto amico che volle a me dedicato il suo *Assab e i Danachili*».

Le società geografiche. – L'atmosfera in cui s'inquadra la vicenda di Giovanni Licata è quella che ruota attorno alla nascita e alla prima attività delle società geografiche italiane.

Tutto aveva avuto inizio con l'acquisto da parte di Raffaele Rubattino² della baia di Assab, nel Mar Rosso. Sarebbe stato questo il primo passo dell'espansione coloniale dell'Italia, un'Italia unificata solo da nove anni. L'11 marzo del 1870, grazie anche alla mediazione del missionario lazzarista Giuseppe Sapeto, Assab e una superficie circostante di circa centomila metri quadrati erano passati alla società Rubattino & C. In seguito il governo italiano avrebbe rilevato il possedimento e, con legge del 5 luglio 1882, avrebbe dato vita alla sua prima colonia.

Ma, a una certa facilità nel concludere l'acquisto, erano seguite incertezze, remissività nei confronti del governo egiziano che ne rivendicava a sua volta la proprietà, distrazione nel sostenerlo. D'altronde esistevano in quegli anni per il nuovo stato italiano priorità di non poco conto. La guerra franco-prussiana aveva portato Guglielmo I imperatore di Germania a Parigi mentre, passando per la breccia di Porta Pia, Vittorio Emanuele II re d'Italia si era insediato in Campidoglio. Crollava il tradizionale pilastro dell'alleanza francese, nasceva il conflitto tra Stato e Chiesa. Insomma il presidente del Consiglio Lanza poteva ben dire di avere grattacapi ben più urgenti che non la questione di Assab.

Caduta dunque per l'Italia, almeno per il momento, la prospettiva di un destino africano, ai suoi sostenitori non restò altro che la discussione e il dibattito sulle proposte, le nuove vie, le prospettive per il futuro. Principali interpreti di questo dibattito e delle varie idee furono proprio le neonate società geografiche. Prima in ordine di tempo è la Società Geografica Italiana, fondata a Firenze nel 1867 da Cristoforo Neri e da «settanta amici», tra i quali Carlo Cattaneo. Nata con scopi scientifici ma anche per promuovere gli interessi economici dell'Italia, si chiuse ben presto in una specie di isolamento di stampo regionalistico che le precluse la partecipazione a un dibattito allargato a scala naziona-

² Il Cavaliere Raffaele Rubattino era il direttore, e l'effettivo padrone, della più importante società di navigazione italiana. Un tipo d'uomo incapace di interessarsi di qualche cosa senza scorgervi un proprio preciso interesse. D'altra parte gli va riconosciuto il merito di essere stato l'imprenditore più audace della nostra borghesia risorgimentale. Una sorta di sponsor del nostro Risorgimento. Non ci fu impresa rivoluzionaria che non sia passata sulla coperta delle sue navi: Sapri, i Mille, l'Aspromonte. Un uomo che si era lasciato "rubare" le sue navi da Garibaldi e Pisacane sia per spirito patriottico sia perché certo di poter ottenere un adeguato risarcimento: fu infatti Cavour in persona ad adoperarsi perché i borbonici gli restituissero il Cagliari servito a Pisacane e, dopo Marsala, fu Nino Bixio a deliberare il pagamento del noleggio del Piemonte e del Lombardo.

le. In seguito, con Roma capitale, viene qui trasferita anche la sede della Società Geografica Italiana.

Intanto, da una costola de «L'Esploratore», giornale di viaggi e di geografia commerciale fondato a Milano nel luglio 1877³, nasceva due anni dopo anche la Società di Esplorazioni commerciali in Africa, tenuta a battesimo dalla punta più avanzata della borghesia lombarda. Il neonato movimento coloniale italiano era dunque una realtà e la bandiera della Società di Esplorazioni sventolava su Adua, Massaua, in Tripolitania: «Ci sono il nome e le bandiere, sorgono le agenzie ma non c'è la sostanza e i frutti raccolti sono scarsi: i capitalisti saltano fuori dalla barca finché sono ancora in tempo...» (BATTAGLIA, 1958).

Insomma, in un alternarsi di slanci e di ripiegamenti, la complessa vicenda in cui erano già contenuti i germi della futura storia coloniale potrà contare sull'acquisto della baia di Assab come unico fatto concreto, modesto ma capace di sopravvivere all'alternarsi degli entusiasmi e delle disillusioni.

E proprio ad Assab e al suo definitivo acquisto si ricollega la terza «matrice» del colonialismo italiano. Sorta a Napoli prima come Club Africano e poi diventata, dal 1882, Società Africana d'Italia, è la più povera delle tre società⁴, eppure viene considerata dagli storici tutt'altro che la meno importante. L'esiguità dei mezzi, il fatto di non aver dietro di sé se non qualche «volenteroso commerciante napoletano», ne limitano certo l'azione, e il suo stesso bollettino, spesso saltuario, è fatto di poche pagine. Ma la società napoletana sembra voler nascondere la sua esile struttura sotto una veste quanto mai pomposa. Già nell'anno della sua costituzione an-

³ Artefice de «L'Esploratore» era Manfredo Camperio, un personaggio che aveva dalla sua la partecipazione in prima linea alle guerre d'Indipendenza e l'esplorazione dei lontani mari dell'Oceania nonché un temperamento particolarmente acceso. Il giornale è lo specchio del suo direttore, rare le corrispondenze scientifiche, ricchissimo il notiziario. Prima preoccupazione è rivendicare l'opera già compiuta dai primi misconosciuti esploratori italiani e rilanciare le questioni accantonate, tra cui Assab. È naturale che, sulla scia del successo del giornale e grazie alle capacità organizzative di Camperio, nascesse anche una società di esplorazioni. Nel comitato direttivo figurano i nomi più autorevoli dell'industria e del commercio lombardi: il banchiere Brambilla, il cavaliere Carlo Erba «industriale di prodotti chimici», lo spedizioniere F. Gondrand, l'ingegnere G.B. Pirelli «industriale in caucciù», il signor Angelo Canestri direttore del Lanificio Rossi ecc.

⁴ Non può competere sul piano scientifico con la società geografica di Roma né, sul piano economico, con quella milanese.



Fig. 2. Assab vista dal mare in una foto di fine '800.

novera ben undici commissioni dedicate ai più vari aspetti del problema coloniale, dalla commissione relativa all'«arredamento delle spedizioni geografiche» a quella per l'«istituzione d'un corso scientifico-pratico per i viaggiatori».

Può fare per suo conto poco o nulla, ma incessante è da parte sua la richiesta di ciò che deve fare il governo; tanto che essa elabora precise rivendicazioni relativamente ad Assab e gran parte della sua attività è assorbita dal viavai delle sue delegazioni con Roma che si recano alla Consulta per chiedere ora questa, ora quella cosa.

Licata pubblicista e polemista. – Spesso Giovan Battista Licata veniva citato col titolo di professore, che gli derivava dall'incarico ottenuto per l'insegnamento delle amate scienze naturali alle allieve dell'Istituto Suor Orsola. Ma egli era soprattutto un brillante giornalista, capace di prese di posizione coraggiose e di una prosa accattivante e briosa. Fra i principali redattori del «Corriere del Mattino» (ne era responsabile per la pagina letteraria), collaborava anche ad altre testate, tra cui proprio il «Bollettino della Società Africana d'Italia» e «L'Illustrazione Italiana».

E, grazie a uno stile giornalistico colorito e aggressivo, fu polemista incisivo. Non si trova in Italia chi sia «disposto a spendere centomila lire per Assab», «i capitalisti hanno paura», sono alcune delle amare constatazioni che ricorrono più volte sulle pagine del bollettino da lui diretto; ma allora che ci sta a fare il governo? Il sodalizio napoletano fu il primo a richiamarlo e ad investirlo direttamente della responsabilità, a sol-

lecitarne l'intervento, in ogni occasione. Come la società milanese aveva generato una società prettamente commerciale, così quella di Napoli diede luogo alla Società colonizzatrice di Assab. Né la dissuaderanno da questa iniziativa gli scarsi frutti, le difficoltà, l'esempio ancor vivo del fallimento dell'impresa lombarda.

Giovan Battista ne era parte attiva, scriveva sui giornali cittadini ed elaborava sulle colonne del bollettino una valutazione della "razza primitiva" che oggi può lasciare perplessi:

«Il senso morale non esiste nelle razze inferiori, le quali mancano delle nozioni più semplici del diritto e del giusto... Molti selvaggi non capiscono che l'ambizione di diventare assassini rinomati... Fra i sentimenti sconosciutissimo è il pudore; ora è superfluo dire che cosa possa essere l'amore senza gli incensi e le nuvole della pudicizia».

Eppure non mancano in queste "avvertenze", che già costituiscono la base d'una "mentalità coloniale" vera e propria, le note discordanti o gli influssi d'una più antica e più illustre tradizione culturale. Secondo Licata "i selvaggi" sono tali indubbiamente, ma è da escludere fra i motivi della loro barbarie «la mancanza di religiosità», non essendo quest'ultima «un tratto distintivo dell'uomo».

In una sua citazione che rimanda alla tradizione laicista di certa borghesia meridionale, Giovan Battista affermava che

«la religiosità manca agli individui di tipo inferiore che non possono concepire una teoria cosmica, manca agli individui di tipo superiore a cui la scienza dimostra materialmente le assurdità del soprannaturale. L'uomo civile è scientemente ateo, l'uomo primitivo inscientemente ateo» («Boll. Soc. Africana», 1882).

La stessa nota laica riecheggia in alcune corrispondenze sugli arabi, dove si sottolineano i valori positivi dell'Islam e si afferma che «è un grave errore accusare di barbarie Maometto essendo egli uno dei più grandi e sapienti legislatori dell'umanità».

"Coscienza coloniale". – Dovrebbe essere dunque proprio questa tradizione meridionale d'ispirazione laica a costituire un limite alle già incalzanti affermazioni sulle "razze inferiori", considerate tali solo perché diverse dalla propria. Ma è un fragile baluardo che ben presto cede; come quando, per esempio, la Società Africana promuove una pubblica conferenza a pagamento sotto l'alto patronato dell'arcivescovo per il ri-

scatto di missionari e suore italiane fatti prigionieri nell’Africa centrale. Ne vengono fuori – forse per la prima volta con tale chiarezza – argomentazioni del colonialismo tra le più estreme. Mentre monsignor Leone Pacilio si limita ad auspicare «una crociata di tutte le nazioni europee per proteggere le spiagge dell’Africa insidiate, mentre i missionari entrebbero a predicarvi i veraci diritti dell’uomo», gli oratori laici vanno anche oltre; come il Careri che, nel proporre il significato “ideale” del colonialismo, afferma che «la funzione coloniale è funzione vitalissima di popolo, ricambio organico di nazione» e che s’impone come una necessità e può essere «discussa circa il modo di svolgerla, concretarla, ottenere il migliore e massimo rendimento, non mai per respingerla od accettarla».

E quindi il Massari che, dopo avere insistito sulla barbarie africana nei rapporti coniugali – «così pesante è il mestiere della moglie che le fanciulle vi sono rapite» – propone senz’altro di recarsi nel continente nero ad «insegnare l’amore del prossimo».

Di quale amore si tratti, risulta abbastanza evidente in altre pagine del bollettino, laddove s’incita il governo italiano e i colonizzatori a farsi rispettare:

«Siate ricchi, forti e vi rispetteranno. Allora il negro, al quale pel più lieve gesto d’insofferenza voi avrete assestati trenta colpi di frusta sulla schiena, verrà da voi con una pietra sul collo perché gli schiacciate la testa e vi bacerà i piedi e vi sarà grato che gli abbiate lasciato la vita» (IBID.).

Insomma si stavano gettando le basi di una effettiva “coscienza coloniale”.

I colori del Mar Rosso. – Nel febbraio del 1883, grazie all’incarico di amici napoletani, per Licata si era presentata la tanto attesa occasione per un primo contatto diretto con il continente nero. Non se l’era fatta sfuggire e si era imbarcato sulla piccola cannoniera *Carriddi* alla volta di Assab. All’inizio del 1883, Assab non era che un pugno di capanne piantate su una striscia di terra pietrosa e arida lungo la costa del Mar Rosso, più quattro edifici in muratura, in cui abitavano una ventina di bianchi. In una sua frase lapidaria: «Pietre nere, sabbia gialla, qua e là delle macchie di verde, gente nera e sporca: ecco tutto» (LICATA, 1884a).

Il villaggio sorgeva, a poche miglia di navigazione dal porto inglese di Aden, sulla costa opposta, e in corrispondenza di un territorio,

l'Aussa, stretto tra l'altopiano abissino a ovest e a sud dalla regione dei Galla.

Dopo un burrascoso viaggio che aveva toccato Candia (Creta), Porto Said, Suez, Gedda, Hodeidah e Aden, finalmente, dopo due mesi, Licata era giunto ad Assab. Una volta sbarcato andò ad abitare nella casa di Giuseppe Maria Giulietti, l'esploratore italiano ucciso (insieme al tenente Vincenzo Biglieri e dieci marinai dell'*Ettore Fieramosca*) in un'imboscata il 25 maggio 1881 dagli uomini di una tribù Dancala, mentre tentava di collegare Assab con l'Aussa e l'altipiano etiopico.

Licata sarebbe ripartito per l'Italia alla fine d'ottobre ancora più innamorato dell'Africa.

In *Assab e i Danachili*, opera più matura della prima, per metà cronaca del lungo viaggio di avvicinamento alla mèta, per l'altra analisi della situazione geografica, sociale ed economica di quella baia su cui in Italia (ma, come abbiamo visto, specialmente a Napoli) si riponevano tante speranze, Licata avrebbe saputo condurre il lettore con brio lungo strade poco battute, riuscendo in qualche passaggio a versare a piene mani le tinte smaglianti di una tavolozza tropicale.

Buon sangue non mente e Giovanni, che pure non si considerava un artista – «dichiaro che non ho propensione d'artista perché non sono artista» (IBID.) –, era tuttavia un abile disegnatore e, proprio tra le pagine di *Assab e i Danachili* si possono trovare i segni concreti di una sua formazione anche artistica. Così i *fellà* (facchini) del porto di Suez si mostrano ai suoi occhi come «tante macchiette di biacca e d'oltremare, punteggiate col rosso dei *tarbùsh*», mentre l'imbrunire sul Mar Rosso è fatto di

«crepuscoli di berillo e di giacinto; aurore rapide, lampeggianti, seguite da intensi fiammeggiamenti bianchi, come se il sole cadesse in gocce sul mare; giornate incandescenti, senza nubi, gloriose nella quiete dell'aria, con un cielo pallido e un mare cupo d'indaco, latteo talora alla superficie o rossigno: le sue poltiglie d'alge. E poi tramonti di croco morenti in piogge di sangue; notti calde, brillanti, piene di sfavillamenti d'oro e col cielo vivo delle più belle costellazioni, dalla grand'Orsa, bassa sull'orizzonte, al Cinto d'Orione ed alla Croce del Sud».

E le case di Gedda gli si presentano

«chiuse in molti punti da *iarish* di stuoie annerite dal sole; sotto le trite fioriture degli alti muri, spicanti su un cielo di lapislazzuli con la precisione di un intaglio di carta, i castelletti fini delle *musciarabie* appaiono grigi nella

loro vecchiezza di legno, come impastati di polvere, ma con macchie d'ocra bruciata nelle parti in riparo; una grande ombra azzurra li disegna sulle mura, con allungamenti fantastici, e la stessa sfarinatura celeste si sparpaglia fra le bozze dell'intonaco...».

E, sempre a Gedda,

«dal tetto della Caàba una gronda d'oro porta le piogge sulla tomba d'Ismaele posta al lato settentrionale del santuario e cinta da una balaustrata alta, con le verghe d'argento. Su una scena di denso cobalto e di grigia trachite, ardono bianche le cupole dell'Alharàm ed irideggiano i minareti».

Hodèida è invece una città «bianca nelle ore diurne, sfolgorante di una luce nivea, e con le ombre turchine», che alla sera muore «in una gloria di ranciato».

Poi, arrivando ad Aden,

«i picchi dell'Adramàut apparivano d'ametista e dietro ad essi la notte saliva come una caligine, mentre il fascio di raggi vermigli si spargeva dall'occidente sull'oceano tranquillo, insanguinandone il flutto largo e molle»;

e nel porto, all'arrivo dei piroscafi, «è tutto un assedio di barche verdi e gialle, manovrate da somali con le chiome arrossite dalla calcina...».

Insomma, una competenza cromatica non comune, che avrà fatto certo inorgoglire i genitori artisti.

I Danàchili invece, sostiene Licata, non se ne intendono di colori, se è vero che

«le donne [...] cingono appena i fianchi con una fascia di cotone scuro [...] tenendo al sole, secondo i casi, le robuste procacità della loro giovinezza o gli osceni mollami della loro orrida senilità; d'ordinario però, aggiungono alla fascia a gonna un camicione della stessa roba, turchino di regola, ma sfarzoso di rosso e di giallo nelle grandi solennità, toni semplici e crudi, dappoiché i Danàchili in genere capiscono così poco le sfumature dei colori, che non hanno nella loro lingua i vocaboli atti a significarle». Però «capiscono perfettamente i nostri disegni, con evidente superiorità da questo lato su moltissimi negri, e talvolta si esercitano alla plastica».

Poi, in nota, aggiunge:

«Non è raro che i negri guardino un disegno di paesaggio da tutti i lati, mostrando che per loro è perfettamente lo stesso. Anche fra noi molti capiscono pochissimo il chiaroscuro, ed il pittore Morelli potrebbe dire come un

signore che gli commise un ritratto, osservasse che la testa – in terza, quasi profilo – avesse malamente un’orecchia sola»⁵.

Modestia. – Giovanni era stato, come detto, tra i fondatori della Società Africana di Napoli di cui aveva diretto il bollettino nel biennio 1882-1883. E proprio in un articolo del «Bollettino» a firma del collega Carlo Cucco, dedicato alla sua memoria, c’è traccia di un altro dei tratti principali del suo carattere, la modestia.

Dopo la pubblicazione sul «Corriere» di un suo articolo sull’occhio, a metà tra scientifico e letterario, fu invitato a casa di un noto oculista napoletano, che si era congratulato con lui per aver trattato con competenza un argomento difficile ma, con modi cortesi, gli aveva anche fatto rilevare alcune inesattezze, pregandolo, come si usava allora, di accettare la sua fotografia. Giovanni non se ne era avuto a male, anzi, da quel giorno aveva avuto per il professore un rispetto profondo.

«Un giorno che ci trovavamo assieme – racconta Cucco – mi mostrò il ritratto e la lusinghiera dedica pregandomi d’osservarlo. “Vedi” – mi disse – “quest’uomo avrebbe potuto intralciare i miei primi passi facendomi una critica scientifica severa, e non l’ha fatto: io venero quest’uomo!”».

La modestia di Giovanni è confermata anche da un ulteriore episodio, riportato da un altro collega sul giornale letterario napoletano «Picche» (12 giugno 1886), che, parlando di lui, diceva:

«Con tanta ricchezza, eri nondimeno modesto [...]. Tranquillo negli atti, sobrio di parole, temperato nella discussione, pronto ad accettare un consiglio, sempre insicuro del proprio valore. [...] Volesti che ti accompagnassi alle tue stanzette di studio [...] Prevedendo le mie domande curiose, tante cose mi spiegasti che non so più dire e che mi fecero dare in una esclamazione, che poi tutti gli amici ripetevano volentieri quasi per tormentarti: “Oh, Licata, quanto siete istruito!” Tu sorridesti, arrossendo come una fanciulla, e fu allora che mi domandasti tutto dubbioso se era possibile che il tuo *Assab e i Danachili* trovasse un editore!».

Assab e i Danachili, il libro. – Giovanni si era dunque perduto innamorado dell’Africa e ad essa dedicava tutte le sue forze, tutto il suo en-

⁵ L’aneddoto è probabilmente una citazione di “prima mano”; Domenico Morelli era infatti amico e collega del padre di Giovan Battista Licata, Antonio, al Reale Istituto di Belle arti di Napoli.

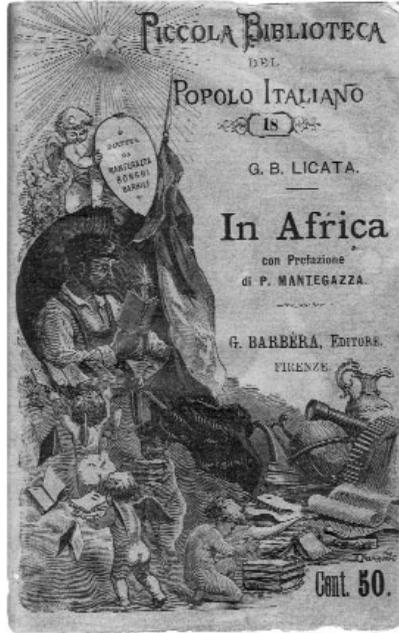


Fig. 3. La copertina di *In Africa* scritto postumo di G.B. Licata, pubblicato da G. Barbera, Firenze 1886 con prefazione di Paolo Mantegazza, e due illustrazioni al suo interno: donna dankali e ragazza dankali.

tusiasmo. Era stato dapprima un amore platonico, non avendovi mai messo piede, ma dopo il suo ritorno da Assab, divenne un apostolo ancor più convinto e fervente del continente dedicando ad Assab e ai suoi abitanti un libro che raccoglieva le impressioni e le convinzioni derivategli da quel lungo soggiorno.

Assab e i Danachili, il libro, è buono di per sé, un'opera valida che, pur ormai dimenticata, basterebbe a dare un senso alla vita di un autore. Si può definire un libro in un certo senso attuale, che anticipa, nello stile personalissimo ma puntuale e nei contenuti, il moderno reportage di viaggio.

Leggiamo *l'incipit*:

«Stracollando sotto un fiero scirocco, la *Cariddi* poggiava a Messina, ma appena toccato il porto, d'ordine superiore ripartiva per Catania, allora in aria di rivolta per una questione di tariffe sul traffico degli zolfi. Era il mattino del 27 febbraio '83. Non avendo potuto prima, io imbarcavo sulla *Cariddi* a Catania, in quei giorni di trambusto».

E poi l'emozione dell'arrivo ad Assab:

«Partimmo da Aden per Assab nel pomeriggio del 27 aprile. Era l'ultima tappa del viaggio e passavamo da una colonia inglese a una colonia italiana. All'alba seguente, rientrando in Mar Rosso, c'incolse un'acquazzone furioso, poi il cielo si rasserenò, fulgido. Col monzone in poppa la *Cariddi*, poverina, filava discretamente. Alle dieci spiccava netto il contorno della nostra costa, con le sue montagne tavolari, coi suoi picchi brulli in catena, con le isole verdeggianti di mangrovie. A terra, come ci videro, issarono la bandiera sull'albero del Commissariato. Entrammo nella baia pigliando fra lo scoglio di Sanabùr e l'isola di Fâtma: Si vedeva a terra un movimento di persone che venivano sulla spiaggia; a bordo dell'*Ettore Fieramosca*, impavesato, i marinai s'arrampicavano sui pennoni. Scoppiarono gli urrà di saluto. Fu un'allegrezza. Io mi sentii battere il cuore come poche volte nella vita».

Il libro è articolato in due parti: la prima racconta, tappa per tappa, il lungo viaggio di avvicinamento; la seconda si sofferma sul luogo (clima, flora e fauna, vita...) e sui suoi abitanti.

Come osservatore scientifico Licata mostra attenzione notevole e acume, ponendosi problemi che possono perfino sorprendere; come quando, riportando quanto dettogli da un pescatore arabo secondo il quale la scaglia delle tartarughe femmine è migliore di quella dei maschi, con sensibilità ecologica in largo anticipo sui tempi conclude: «Se è così, la distruzione

ne delle femmine nel momento in cui si recano a terra per deporre le uova non può non essere fatale per la specie».

E, quando non è più il tempo delle descrizioni ma di bilanci, non si sottrae all'analisi più generale, come quando argomenta che

«se largo dominio nel suo bisogno d'espansione è chiamata ad avere l'Italia in Mar Rosso e nell'Africa orientale, meglio che il capitale dell'iniziativa privata, corra dove già commercio esiste, a Massàua [...], a Zèila o su quegli altri punti della costa somala dove lo sviluppo della nostra azione africana dovrà chiamarci».

E, più avanti:

«Preferibili certamente le odiose fiscalità doganali e i possibili attacchi di ladri di carovane sulle vie di Zèila e di Massàua, che una morte per sete o per veleno in un paese (si riferisce all'entroterra di Assab, ndr) dove l'ospitalità è tanta che vi negano da bere e vi attossicano la carne».

Purtroppo, di lì a poco, avrebbe sperimentato di persona, e in via definitiva, il pericolo di quegli attacchi di carovane sulle vie di Zèila...

Nelle ultime righe è la succinta cronaca del ritorno a casa, in un pieno di emozioni, gioia, ricordi, fiducia in un futuro che in quel momento appariva a Giovanni pieno di promesse:

«Tornavo in Italia e m'ero imbarcato il giorno prima in Aden sul piroscavo che faceva quel mese il viaggio fra Bombay e Genova [...]. Le gioie di quel rimpatrio! Ma pure sentivo in fondo all'anima la tristezza degli amici lasciati, la passione di tante care abitudini rotte: le lunghe cavalcate, i discorsi della veranda, l'adattamento sereno ad una vita forte. [...] Il mare? Da Aden a Genova, per duemila e più miglia, non aveva avuto una ruga. Un sorriso infinito».

Nel commentare l'opera, dopo la scomparsa dell'autore, Paolo Mantegazza, da buon divulgatore, ne rivendicava la modernità, affermando di rimpiangere «ogni giorno la morte immatura di lui» e di pensare

«all'altezza a cui egli sarebbe arrivato, vivendo, come scrittore di prim'ordine in materia di scienze popolari e di viaggi. Egli avrebbe potuto da solo bastare a distruggere quel pregiudizio condiviso anche da alcuni dotti d'Italia, che per esser brillanti scrittori si debba esser leggeri e che la pesantezza sia virtù inseparabile d'ogni lavoro serio e meditato».

Il fatto è che, al di là d'ogni merito scientifico o letterario, ci sono libri forti, che possono essere odiati o amati, ma che attraggono comunque l'at-

tenzione perché sono espressione di una forza vera e originale. Il libro di Licata, traboccante di entusiasmo e di ottimismo, è un “libro forte” nelle cui pagine è sempre evidente che

«attraverso le descrizioni zoliane dei paesaggi orientali, fra gli studi psicologici balzachiani degli uomini e delle cose umane, fra le linee ispirate dal patriota o dall'uomo che ama la scienza, vi è sempre un uomo che pensa cose nuove o rivede le cose già vedute da molti con occhio d'artista e di poeta».

Licata oratore. – Una volta tornato in patria, Giovanni, oltre a lavorare al suo libro, pubblicò una cronaca in diciannove puntate della sua permanenza ad Assab su «L'Illustrazione Italiana» mentre sulla «Gazzetta del Popolo» della domenica del 6 aprile 1884 apparivano tre ritratti di Assabesi da lui eseguiti a carboncino durante il suo soggiorno. Ma non basta. Invitato da più parti a dar conto della sua esperienza africana, si scoprì anche una nuova vocazione, quella di oratore. E, stando alle testimonianze, fu effettivamente un buon conferenziere. Scoprì che di questo “mestiere” possedeva tutte le doti: sapeva catturare l'attenzione del pubblico con l'immediatezza della frase e il garbo del contegno e lo teneva a lungo in pugno con la vivacità dell'esposizione, che andava crescendo naturalmente con la corrente dei pensieri e della narrazione. I suoi interventi avevano ordine e misura e nella serietà del discorso sapeva inframezzare battute e aneddoti. Era anche in grado, come abbiamo visto, di disegnare bene e poté dunque usare i suoi disegni come accompagnamento alle parole.

Sulla sua esperienza assabese Licata tenne una serie di apprezzatissime conferenze: nel dicembre 1883, appena sbarcato dalla *Cariddi*, a Napoli, a Firenze e a Genova presso la Società di letture e conversazioni scientifiche («Boll. Soc. Africana», 1882); poi, nel corso del 1884, il 16 gennaio nella sede della Società Geografica Italiana di Roma (Licata, 1884), quindi a Torino, nell'ambito dell'Esposizione Generale Italiana e il 25 gennaio 1885 nell'aula magna dell'Istituto di Studi superiori di Firenze (MANTEGAZZA, 1884).

Faceva parte del pubblico di quest'ultima conferenza anche l'amico Mantegazza, che racconta: «Io l'ho udito a Firenze. Parlò dell'Italia nel Mar Rosso, e fu eloquentissimo». E ricorda anche alcune sue parole, illuminanti sulla visione paleo-colonialista di Licata:

«L'Africa può rappresentare per noi una perdita morale e materiale grandissima; sarebbe inconcepibile rassegnarsi ad essa, sarebbe come sconoscere le tradizioni del nome italiano e precludersi un avvenire. Per le aspira-

zioni del tempo, pel sangue che ci costa l’Africa, un programma coloniale italiano s’impone oggi all’Italia, e noi sapremo maturarlo, formandone il vanto della giovane generazione che muore in Africa per quegli stessi ideali di patria, che arrisero a nostri vecchi nell’esilio, sul patibolo e attraverso il fumo delle barricate».

Assabesi “esposti” a Torino. – Il 1884 vedeva, nell’ambito dell’Esposizione Generale Italiana di Torino, anche la prima etno-esposizione italiana e ad essere messo in mostra era proprio un gruppo di dancali provenienti dall’entroterra della Baia di Assab.

Si trattava della prima esposizione del genere in Italia⁶. L’evento torinese era concepito sulla falsariga di quello organizzato nell’ambito dell’Esposizione di Parigi del 1868; doveva cioè realizzarsi «une section dans laquelle les produits exotiques seront accompagnés des types vivants de leurs producteurs» (BROCA, 1866)⁷.

Nell’intento degli organizzatori il gruppo “esposto” doveva restare all’interno di un apposito recinto, a imitazione di un villaggio dancalo, e svolgere attività tipiche della loro vita e restituire ai visitatori un’impressione realistica del loro selvaggio quotidiano.

Non sappiamo quale ruolo, in concreto, possa aver avuto Giovanni Licata nella riproduzione del villaggio assabese all’esposizione torinese, ma certo dovettero essere di una qualche utilità le descrizioni che andava fa-

⁶ All’interno delle grandi esposizioni universali, la presenza di gruppi umani provenienti dal continente africano assolveva a una evidente funzione di autoesaltazione. Nel mostrare l’opposto speculare della civiltà avanzata attraverso un repertorio di forme esotiche di umanità, si intendeva rafforzare l’autopercezione dell’identità europea. Non solo, si soddisfaceva anche il gusto occidentale per il sensazionale acceso dai resoconti dei viaggiatori nel “continente nero”. Dopo gli Assabesi a Torino nel 1884 sarebbero in seguito stati mostrati sessanta Abissini all’Esposizione di Palermo (1892) e un gruppo di Sudanesi ancora a Torino (1902).

⁷ «L’esibizione in pubblico di membri di etnie extraeuropee è uno dei fenomeni più interessanti della storia sociale europea in un’epoca in cui imperialismo, colonialismo, diretta dominazione occidentale sul resto del mondo raggiungono forse la massima intensità, producendo insieme il progetto di un controllo globale da parte dell’Europa, l’idea dell’espansione inevitabile e storicamente necessaria dell’economia e della civiltà dell’Occidente, l’illusione che questo sia il risultato fatale e il senso più profondo del progresso in ogni suo aspetto e la cinica conclusione che l’umanità non europea debba rassegnarsi a giocare un ruolo subordinato nel copione scritto dall’imperialismo economico, politico e culturale» (ABBATISTA, 2004).



Fig. 5. Il manifesto dell'Esposizione Generale di Torino del 1884 in cui fu realizzato il villaggio La Baia di Assab.

cendo nel corso delle sue numerose conferenze e le litografie tratte dai disegni da lui realizzati durante il suo soggiorno dell'anno prima ad Assab (LICATA, 1884a). In fondo, ancora alla fine dell'Ottocento, la fonte principale di conoscenza delle popolazioni dell'Africa attingeva, più che dall'osservazione diretta e ordinata di scienziati e naturalisti, principalmente dalle testimonianze dei viaggiatori.

La piccola colonia italiana sulle rive del Mar Rosso era un territorio piuttosto inospitale, che le corrispondenze ufficiali e private, tra cui le relazioni dello stesso Licata, descrivono come povero d'acqua, impossibile da coltivare, abitato da indigeni pigri e inaffidabili. Un luogo, insomma, poco adatto a farvi nascere un mercato locale per le esportazioni italiane. Pur «pervaso del sacro fuoco del colonialismo nascente», lo riconosceva lo stesso Licata nel corso delle sue conferenze.

Tuttavia, sulla trasformazione di Assab in colonia regia non avevano influito soltanto considerazioni di tipo economico sulle reali possibilità di sviluppo del luogo, quanto di politica internazionale da parte del ministro degli Esteri di allora, Pasquale Stanislao Mancini, che intendeva bilanciare l'impegno con la Triplice Alleanza con iniziative filobritanniche.

E per il deputato massone Tommaso Villa (già mazziniano e, al momento, fedelissimo di Agostino Depretis), presidente e "motore" del Comitato Esecutivo dell'Esposizione torinese, si presentava l'occasione di polarizzare l'attenzione sulla giovane colonia di Assab «dalle origini oscure, dalle potenzialità ancora dubbie e dalle prospettive quanto meno incerte, tra l'idea dell'emporio commerciale e quella del porto di sosta e rifornimento sulla via delle Indie» (ABBATISTA, 2004) o, per i filocoloniali, perfino in grado di rivaleggiare con Aden. Ma erano interessate alla mostra coloniale anche alcune ditte commerciali già attive nel Mar Rosso e lo stesso Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio (MAIC) che all'uopo, già nel 1883, aveva inviato in Abissinia una missione per raccogliere un campionario da esporre a Torino.

Il progetto originario, di tipo esclusivamente merceologico, col passare dei giorni si era così trasformato in un'iniziativa più ambiziosa: un'esposizione coloniale che, per mostrare al pubblico un'immagine il più possibile attraente della giovane colonia, allargasse il campo anche agli aspetti etnografici. Non più, dunque, una mostra dei prodotti coloniali di Assab e del suo entroterra che potesse coinvolgere operatori del commercio e convincerli ad impegnare i propri capitali. Sempre che si fosse

riuscito a deviare le linee di commercio lungo le vie carovaniere dall'interno verso la costa.

L'ampliarsi del progetto determinò un aumento dei soggetti coinvolti: agli originari ambienti imprenditoriali torinesi e al MAIC si aggiunsero i ministeri degli Esteri e della Real Casa e le tre società geografiche (la Società Africana di Napoli, la Società per l'esplorazione commerciale in Africa di Milano, la Società Geografica Italiana). Furono coinvolte anche alcune figure di spicco nel panorama delle attività italiane in Africa orientale, quali l'Antonelli e il giovane Licata per la sua conoscenza diretta di Assab.

Si decise, infine, che una delle maggiori attrazioni dell'esposizione, accanto ai padiglioni per l'esposizione di merci e oggetti, sarebbe stata proprio la presenza di alcuni indigeni della baia. Nel parco del Valentino sarebbe stato riprodotto, il più realistico possibile, un villaggio assabese, un angolo d'Africa a Torino, selvaggi compresi. Posto di fronte alla riva del Po e accanto al Borgo medievale, fu battezzato, ovviamente, «Baia di Assab» (ne documentano l'aspetto due fotografie di Giovan Battista Maggi pubblicate su «L'Illustrazione Italiana»).

Il 6 aprile 1884 la «Gazzetta del Popolo della domenica» pubblicava i già citati ritratti di Assabesi eseguiti da Giovanni Licata durante il suo soggiorno, anche se i personaggi ritratti non avevano alcuna attinenza con i Dàncali in arrivo.

Intorno agli Assabesi che nel 1884 furono “condotti” ed “esposti”⁸ all'Esposizione Generale Italiana di Torino la risonanza presso l'opinione pubblica piemontese e italiana fu enorme. Fu quello un episodio che non ha attratto l'attenzione degli storici, ma sul quale esiste una ricca e interessante documentazione d'archivio che appartiene, pur nella specificità della situazione italiana, alla famiglia delle esibizioni umane organizzate nell'ambito dei grandi eventi espositivi.

⁸ «O che “parteciparono”: l'uso di verbi attivi o passivi non è indifferente – né lo fu per i contemporanei, a leggerne le testimonianze...» (Abbatista, 2004). Nel 1850 viene aperto a Parigi il Jardin Acclimatation, un'area destinata all'esibizione di animali e di vegetali provenienti da ogni parte del mondo, una sorta di laboratorio en plein air per l'osservazione delle razze umane. Qui, tra il 1877 e il 1891 erano stati ripetutamente esposti agli occhi del pubblico francese (ma anche studiati dagli antropologi), membri di popolazioni ottentotte, nubiane, sudanesi, ashanti, somale, etiopi, zulu, boscimane ecc. In altre occasioni, come le esposizioni internazionali o universali, quali Parigi 1878 e 1889, Amsterdam 1883, Chicago 1893, St. Louis 1904, per ricordarne solo le principali, sarebbe avvenuta la stessa cosa.



Fig. 6. Una fotografia del gruppo di Dàncali, provenienti dal possedimento italiano ed “espositi” a Torino.

Certo è che, diversamente da quanto accadde in altre nazioni dagli interessi coloniali più consolidati, in Italia il fenomeno delle esibizioni di esseri umani fu abbastanza insignificante e comunque legato non tanto al mondo delle esposizioni, della scienza o dello spettacolo, quanto soprattutto ad iniziative di tipo missionario. Queste favorirono l’arrivo in Italia di giovani conversi da avviare al sacerdozio o per dimostrare, in occasione di eventi espositivi, il successo o le prospettive dell’evangelizzazione. Così l’Italia post-unitaria conobbe una sempre più significativa presenza di uomini, donne e bambini africani giunti nel nostro paese.

Secondo alcune testimonianze, pare che lo stesso Licata avesse ospitato in casa propria per qualche tempo un africano, Alamdù, un pezzo d’Africa portato con sé

«insieme con gli studi, con le collezioni, con gli appunti, [...] nero come la notte, bello di così strana bellezza, vestito di foggie vistose, sorridente con quei

suoi denti bianchi ed aguzzi che parevano di fiera. Gli parlavi la sua lingua, lo menavi con te a spasso, a far visite, ai teatri. Godevi della sua ingenua e selvaggia stupefazione. Non ascoltava che te, ciecamente ti seguiva, ti voleva bene».

Ma un giorno era stato costretto a mandarlo via «perché s'era destata ad un tratto la sua natura ferina, aveva assalito a tradimento tuo fratello, non aveva voluto riconoscere la tua voce» («PICCHE», 1886).

L'episodio è confermato anche da Giacomo Zanella che, nel commemorare Zannini e Licata all'Accademia di Vicenza, i primi di gennaio del 1887 ci restituisce un Licata, che pur mostrando di conoscere perfettamente la natura di minerali, vegetali ed animali di quei luoghi,

«così pare che non abbia ben conosciuta la natura di quegli uomini [...]. Vi ebbe prova a Napoli, in casa. Avea seco condotto dall'Africa un Negro di belle presenze: lo aveva educato al linguaggio ed alle costumanze d'Italia: lo conducea seco nelle sue gite scientifiche: divideva posso dire il suo pane ed i suoi passatempi con lui; quando un giorno, non si sa per che causa, il sangue dell'africano riarse: di sotto la vernice europea apparve il ceffo della iena, che impugnando un ferro minacciò morte al fratello del suo benefattore, il quale si tenne felice di poterlo rimandare al deserto» (ZANELLA, 1887).

In realtà, non risulta che Giovanni abbia portato con sé da Assab alcuno ma nelle ultime pagine di *Assab e i Danachili* egli racconta del suo incontro a bordo del *Raffaele Rubattino*, durante la traversata di ritorno in Italia, con il conte Pietro Antonelli. Questi, reduce dallo Scioa, portava con sé, tra l'altro, due ragazzi galla. È possibile – ma è solo un'ipotesi – che uno dei due sia stato poi “adottato” dal Licata.

In ogni caso, alla base di questi esotici arrivi in Italia c'era sempre la stessa domanda del selvaggio, del primitivo di cui l'Europa di quegli anni era affamata, materia con la quale alimentare la nuova industria dello spettacolo etnico⁹.

⁹ Su quanti fossero i neri presenti nell'Italia ottocentesca, da dove e come fossero giunti, con quali mezzi e perché, esistono solo notizie sparse che, per la loro frammentarietà non riescono a costruire un vero e proprio quadro d'insieme. Si tratta ora di servitori, ora di concubine o mogli giunte al seguito di esploratori o militari tornati in patria, ora di bambini spediti dai missionari per essere educati al cristianesimo, ora di convertiti per i collegi e i seminari cattolici. Come il collegio francescano “dei Mori” a Napoli, l'Istituto Mazza, l'Istituto delle Missioni Africane di Verona, i tanti istituti religiosi di Roma (ABBATISTA, 2004).

La spedizione Porro. – Terminato il ciclo di conferenze e attenuatisi gli echi del suo soggiorno assabese, la prima metà del 1885 fu per Giovanni Licata un periodo dedicato quasi esclusivamente alla stesura finale del suo libro e la seconda alla preparazione della spedizione organizzata dalla Società di esplorazione commerciale di Milano cui avrebbe preso parte come rappresentante della Società Africana d'Italia. Per lui era una sorta di consacrazione nel ruolo di africanista che si era scelto e, con autorità e competenza, costruito.

Sotto il comando del conte Gian Pietro Porro, presidente della società milanese, il 26 gennaio 1886 la spedizione era dunque partita dal porto di Napoli diretta all'Harrar¹⁰.

L'Harrar, regione montuosa oggi compresa nei confini dell'Etiopia, è circa a metà strada tra la sponda orientale del Golfo di Aden e la capitale Addis Abeba. Navigando, attraverso il Canale di Suez, il Mar Rosso per tutta la sua lunghezza la nave degli italiani era approdata ad Aden, e di qui, dopo una sosta di qualche giorno, la spedizione aveva raggiunto a bordo di alcune imbarcazioni locali (*sambùc*) Zeila,



Fig. 7. *Un dipinto di Augusto Valli che mostra l'abitato di Zeila come appare dalla strada per l'Harrar, eseguito nel corso del suo viaggio verso la Scioa (fine di agosto-29 ottobre 1890).*

¹⁰ Così la cronaca della partenza nel «Corriere del Mattino del 27 gennaio 1886: «Ieri... molti rappresentanti della stampa cittadina, corrispondenti dei giornali italiani e stranieri ed eletti cittadini si recarono a bordo del Domenico Balduino per salutare gli esploratori della spedizione scientifica diretta a Harrar e stringere la mano al rappresentante di Napoli nella spedizione, all'amico nostro professor G.B. Licata. [...] Il Domenico Balduino salpò alle ore 6 pom. La spedizione sarà tra due settimane a Massaua; fra un mese, dunque, potremo avere le prime, interessanti lettere del nostro redattore cav. Licata, il quale terrà i lettori del Corriere a giorno di tutte le fasi del difficile viaggio, di tutti i gravi avvenimenti che si preparano».

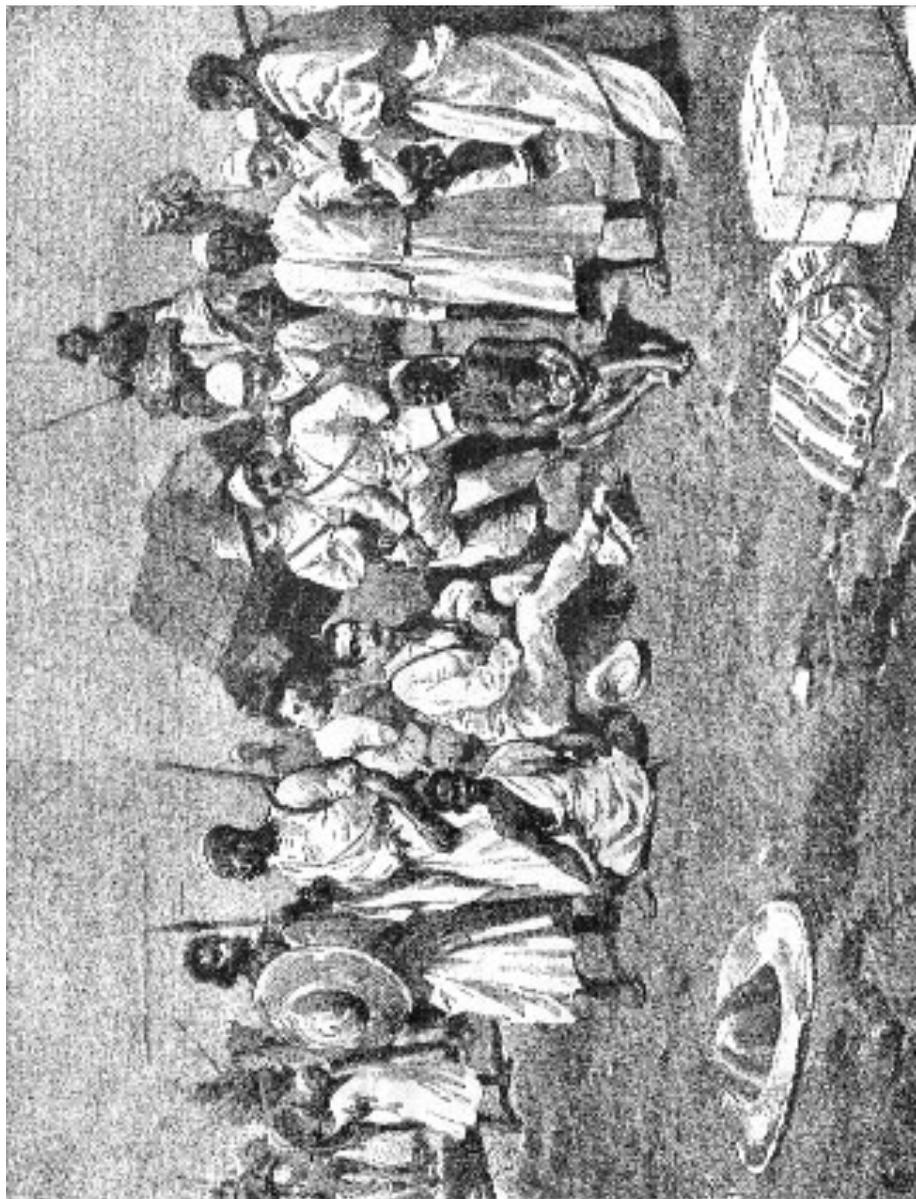


Fig. 8. La spedizione Porro, disegno apparso su «L'Epoca» del 9 maggio 1886.

«che è il punto della costa dal quale si parte per internarsi nell'Harrar [...] non è che una brutta borgata di 4000 abitanti circa; il porto è cattivo, giacché i bassi fondi si estendono a circa un chilometro dalla spiaggia».

Di qui, il Porro con sette compagni, tra cui Licata, si era diretto verso l'interno, verso Harrar

«che è la capitale dello stato da cui prende il nome, è città di 35.000 abitanti, in posizione elevata e salubre nel mezzo di una fertilissima regione. Harrar dista da Zeila 290 chilometri; ossia vi sono 220 km da Zeila a Gildessa e 70 da da Gildessa a Harrar. E a Gildessa che comincia la forte salita per giungere all'altipiano d'Harrar ed è a Gildessa che si era diretta la spedizione» («Il Popolo», 27 aprile 1886)¹¹.

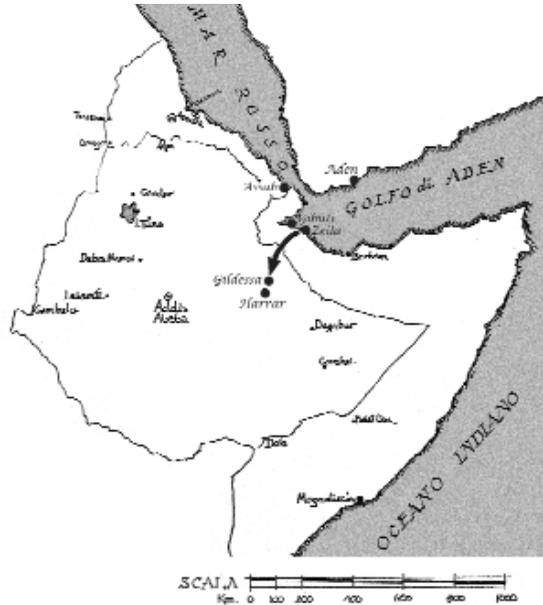
E a Gildessa per Porro e compagni l'avventura ebbe termine. La spedizione che in origine era composta di dodici italiani¹², dopo una sosta a Gildessa si era inoltrata con otto di loro nella pianura di Artù. Qui caddero tutti trucidati per ordine dell'emiro indigeno dell'Harrar, il musulmano Abdullha Aba esc Sciacrùr.

Ufficialmente la spedizione aveva scopi scientifici, studiare cioè le possibilità economiche della regione e inoltrarsi nella terra dei Galla. Sembra però che il conte Porro avesse segretamente avuto dal governo italiano l'incarico di esaminare le condizioni del terreno in vista di un'eventuale spedi-

¹¹ E così «Il Piccolo» dello stesso giorno: «Da Zeila a Harrar la via è lunga 293 chilometri. [...] Per i primi 85 chilometri la via è facile ma scarsa; ed il calore che emana da quell'immensa plaga di deserto e la mancanza di acqua, la rendono alquanto disastrosa. Il rimanente cammino è difficile per le aspre e scoscese montagne che di continuo bisogna superare. [...] Gildessa è poco distante da Harrar. È al confine del territorio dei popoli Somali: è punto di fermata delle carovane che portano a Zeila i prodotti dell'Harrar e ne riportano. Lungo il confine dei Somali un sentieruolo si inoltra per quelle irte e difficili chine e diventa in molti punti angusto e periglioso. [...] Là presso quel confine successe l'eccidio. Da Gildessa ad Ego la via è faticosa ma breve, da Ego a Harrar non sono che 7 ore di cammino. I nostri viaggiatori, come vedete, erano quasi presso la loro meta».

¹² Sempre dal «Corriere del Mattino» del 27 gennaio 1886: «Compongono la spedizione i signori: il conte Pietro Porro, il marchese Alessandro Trecchi e il cavaliere Cesare Rossi della Società di Esplorazione di Milano; il conte Cocastelli di Montiglio, inviato della Società Geografica, il cav. Licata, inviato della Società Africana. Ad essi si sono aggiunti i signori: avvocato Zannini, Bianchi Paolo, Bianchi Diomede, Malatesta e Romagnoli, volontari incaricati di stabilire delle fattorie in Harrar, oltre al medico della spedizione, il dottor Gottardi, vi è pure un artista, il sig. Valle, milanese».

Fig. 9. Da Zeila a Gildessa, il percorso della spedizione Porro.



zione militare. Si spiegherebbe così la sua determinazione nel proseguire, nonostante tutto. E proprio a una spedizione militare pare andasse pensando in quei giorni il ministro di Robilant, sotto la pressione di sollecitazioni che gli venivano da più parti, nell'eventualità che la Gran Bretagna si fosse decisa a cedere lo scalo di Zeila all'Italia.

La notizia del massacro suscitò dovunque lo sdegno generale, mentre incerti, disparati e contraddittori furono i rapporti pervenuti sull'eccidio, sia da parte dei portatori scampati alla strage sia degli europei residenti ad Aden e a Zeila. In tanta confusione di testimonianze tre fatti risultarono tuttavia chiari: la cieca determinazione del conte Porro e dei suoi compagni a proseguire la missione a dispetto dei numerosi segnali contrari che avrebbero dovuto indurre a una maggiore prudenza; l'indiretta responsabilità dell'assistente politico del residente britannico di Aden, maggiore Hunter (che esercitava anche le funzioni di console inglese a Zeila e a Berbera); e la colpevolezza del giovane emiro Aba esc Sciacrùr. Il primo non aveva tenuto in giusto conto la situazione ed aveva peccato di eccessiva fiducia verso gli arabi misurando la loro differente mentalità con metro occidentale; il secondo, forse per eccessiva prudenza e per non dare nell'occhio con una spedizione eccessivamente armata, aveva costretto gli italiani

a ridurre il numero dei partecipanti, ad abbandonare sulla costa gran parte delle armi da fuoco e a rinunciare a una scorta fidata. Il terzo, infine, un po' per fanatismo religioso un po' per odio verso gli europei, aveva neutralizzato, imprigionandolo, il presidio inglese a Gildessa e dato ordine di massacrare la carovana italiana.

A questo proposito va a onor del vero ricordato che il maggiore Hunter aveva garantito alla spedizione sicurezza solo fino a Gildessa, non oltre, e che l'emiro si era insediato in Harrar – grazie al concorso degli inglesi – solo da pochi mesi, riportando ai musulmani, dopo un decennio di conquista egiziana (1875), il controllo di una regione, la cui capitale era stata da sempre un centro di primaria importanza dell'Islam etiopico. Se non giustificabile, è dunque comprensibile l'atteggiamento ostile tenuto nei confronti dei residenti di confessioni diverse dalla sua e diffidente verso nuovi "visitatori", peggio se imprudenti... e non può



NEL DESERTO SOMALI. — Fermata sotto una ulivona

Fig. 10. *Illustrazione del reportage di Edoardo Scarfoglio Viaggio all'Harrar, pubblicato come inserto del «Corriere del Mattino», Napoli, 1891. Scarfoglio seguì nel suo viaggio la pista carovaniera aperta dalla spedizione Porro.*

che colpire la leggerezza con la quale questi nostri avi affrontavano, a dispetto di qualsiasi calcolo e controindicazione, pericoli ignoti, mettendo a repentaglio le loro vite in nome dell'amore della scoperta e della gloria del loro paese.

Non a caso una "penna" prestigiosa e acuta come quella di Edoardo Scarfoglio azzardava una definizione dell'esplorazione dell'Africa quale «la cavalleria di questa fine di secolo», esortando a «non commiserare troppo le vittime che essa fa. Essi cadono, beati loro, in pieno sogno, ci lasciano una memoria che in questo miserabile tramonto d'ogni umano entusiasmo scintilla come puro diamante» (SCARFOGLIO, 1894).

Non che costoro non si rendessero conto dei pericoli verso i quali andavano incontro: «così ammalia questa terra che non può non istaccarsene con dolore, e senza pensare di tornarvi, magari colla certezza di rimettervi



Fig. 11. Il ritratto di Licata apparso sul «L'Epoca» del 9 maggio 1886.

la pelle» era giunto ad affermare Licata, forse con una certa dose di scarmanza partenopea, rivelatasi poi inefficace (Licata, 1884a).

L'emozione per l'«eccidio Porro» in Italia fu enorme e i giornali ne parlarono a lungo, prima nella speranza di avere dall'Africa buone notizie, poi per dettagliare (anche talvolta con qualche fantasia di troppo) i fatti e per rievocare le figure delle vittime; infine per stimolare un'eventuale azione da parte del governo finalizzata a una spedizione punitiva. Che non sarebbe mai avvenuta.

Su «L'Epoca» del 9 maggio 1886 fu pubblicato anche un ritratto di Giovanni Licata. Recava questa didascalia:

«Lo schizzo somigliantissimo che presentiamo ai lettori è ricavato da una fotografia gentilmente favoritaci dal comm. Nicola Lazzaro (presidente in carica della Società Africana d'Italia, *ndr*). Nel momento che il nostro disegnatore era intento all'opera, ha dovuto sospenderla in fretta: la povera madre del Licata veniva a chiedere notizie del figlio!».

La foto di cui si parla, che fa parte ancora oggi di ciò che resta dell'archivio della Società Africana d'Italia, è l'unica immagine che si conosce di Giovanni Licata in età adulta.

BIBLIOGRAFIA

- G. ABBATTISTA, *Dagli Ottentotti agli Assabesi. Preambolo a una ricerca sulle esposizioni etniche in Italia nel sec. XIX*, in «Cromohs», IX (2004), pp. 1-9.
- ID., *La rappresentazione dell'altro*, in *Le esposizioni torinesi, 1805-1911. Specchio del progresso e macchina del consenso*, a cura di U. LEVRA e R. ROCCIA, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2003, pp. 253-268.
- C. ACCORNERO, *Meraviglia, divertimento e scienza: l'immagine dell'Africa attraverso le esposizioni torinesi (1884-1928)*, in C. PENNACINI (a cura di), *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*, cit., pp. 75-86.
- S. BALLO ALAGNA, *Immagini africane: Il viaggio di Giovanni Battista Licata ad Assab nel 1884*, in «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», VI (1981).
- N. BANCEL et AL., *Zoos humains*, Paris, La Decouverte, 2002.
- R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.
- P. BLANCHARD, N. BANCEL e S. LEMAIRE, *Les zoos humains: le passage d'un 'racisme scientifique' vers un 'racisme populaire et colonial' en Occident*, in *Zoos humains. De la Vénus hottentote aux «reality shows*, cit., pp. 63-71.

- S. BONO, *Esposizioni coloniali italiane. Ipotesi e contributi per un censimento*, in *L'Africa in vetrina: storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, cit., pp. 17-35.
- P. BROCA, *Exposition anthropologique égyptienne*, in «Bull. Soc. d'Anthropologie de Paris», I (1886), pp. 574-588.
- «Corriere del mattino», 27 gennaio 1886.
- C. CUCCA, in *Bollettino della Società Africana - Napoli* 1886.
- H.W. DEBRUNNER, *Presence and Prestige, Africans in Europe. A History of Africans in Europe before 1918*, Basilea, Basler Afrika Bibliographien, 1979.
- C. DELLA VALLE, *I pionieri italiani delle nostre colonie. Appunti storico-bibliografici*, Roma, Voghera, 1931.
- A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976; rist., Milano, Mondadori, 1992.
- C. GIGLIO, *L'Italia in Africa. Etiopia/Mar Rosso*, Ministero degli Affari esteri, Roma, Ist. Poligr. Stato, vol. I 1958, vol. II 1959.
- C. INTARTAGLIA e C. SCARAMELLA (a cura di), *Archivio storico della Società Africana d'Italia - Inventario*, vol. I, Napoli, Istituto Universitario orientale, 1992.
- E.R. LA FORGIA, *La carta dell'Africa nei progetti coloniali di fine Ottocento: una pagina da scrivere...*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni» XXXI (2006).
- N. LABANCA (a cura di), *L'Africa in vetrina: storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N.A. LABANCA, Paese, Pagus (Tv), 1992.
- G.B. LICATA, *La conquista dell'Africa*, in «Corriere del Mattino», 26 gennaio 1886.
- ID., *La fisiologia dell'istinto*, Napoli, Detken, 1879.
- ID., *Assab e i Danachili*, Milano, Treves, 1884 e 1890.
- ID., *Sei mesi ad Assab*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», IX (1884).
- ID., articoli in «Boll. Soc. Africana», 1882-1884.
- P. MANTEGAZZA, *Prefazione*, in *In Africa, scritto postumo di G.B. Licata*, Firenze, G. Barbera, 1886.
- N. MISASI, *Le menzogne delle cose*, in «Corriere del Mattino», 10 ottobre 1887.
- S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Roma, Carocci, 1999.
- S. PALMA (a cura di), *Archivio storico della Società Africana d'Italia*, vol. II, *Raccolte fotografiche e cartografiche*, Napoli, Istituto Universitario orientale, 1996.
- C. PENNACINI (a cura di), *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*, Torino, Centro Piemontese Studi Africani, Regione Piemonte, 1999.
- «Picche», A G.B. Licata, articolo del 12 giugno - Napoli 1886.
- E. SCARFOGLIO, *Viaggio all'Harar*, inserto in «Corriere di Napoli», 1891.
- ID., *Il viaggio di Eugenio Ruspoli*, in «Mattino di Napoli», 11-12 aprile 1894.
- C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973.
- ID., *Pionieri caduti sulla via del sud nel Mattino di Napoli*, 24 Febbraio 1943.
- G. ZANELLA, *Commemorazione di Zannini e Licata*, in «La Provincia di Vicenza», 9 gennaio 1887.

Zoos humains. De la Vénus hottentote aux «reality shows», a cura di N. BANCEL ET AL., Paris, Éditions La Découverte, 2002 (trad. it. *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, a cura di S. LEMAIRE, Verona, Ombre Corte, 2003).

ARTICOLI DI CRONACA SULLA SPEDIZIONE PORRO

- «Corriere del mattino» *Lo scalo a Napoli e l'imbarco di Licata*, 22 gennaio 1886
Partenza da Napoli, 27 gennaio 1886
L'eccidio di Zeila, 29 aprile 1886
L'ultima lettera del conte Porro, 7 maggio 1886
Le vittime di Gildessa, 11 maggio 1886
L'eccidio Porro, 12 maggio 1886
L'eccidio della spedizione Porro, 21 maggio 1886
Le valigie della spedizione Porro, 12 giugno 1886
Per la spedizione Porro, 22 giugno 1886
L'eccidio della missione Porro, 5 luglio 1886
- «Corriere della sera» *Le ossa della spedizione Porro*, 12 gennaio 1887
Le onoranze funebri rese da Milano agli avanzi della spedizione Porro, 24 gennaio 1887
- «L'Epoca» *G. B. Licata*, 9 maggio 1886
- «La Gazzetta di Parma» *La spedizione Italiana all'Harrar*, Parma, 20 gennaio 1886
- «Napoli letteraria» *Giambattista Licata*, 2 maggio 1886
«L'Epoca», 9 maggio 1886
- «Il Piccolo» *L'Harrar*, 27 aprile 1886
L'eccidio della spedizione Porro, 29 aprile 1886
Della spedizione Porro, 30 aprile 1886
La protesta delle Società africane, 23 giugno 1886
- «Il Popolo» *Corrispondenza senza titolo*, 27 aprile 1886
L'eccidio di Zeila, 30 aprile 1886
La spedizione Porro, 30 aprile 1886
- «La Provincia di Vicenza» *Le decisioni del Ministero*, 28 aprile 1886
Sull'eccidio della missione Porro, 9 giugno 1886
Come Giacomo Zanella commemorò Zannini e Licata, 9 gennaio 1887

- «Roma» *Il massacro della spedizione Porro*, 26 aprile 1886
L'eccidio di Gildessa, 27 aprile 1886
Nuovo massacro d'Italiani in Africa, 28 aprile 1886
Il massacro della spedizione Porro, 30 aprile 1886
 corrispondenza senza titolo, 3 maggio 1886
La missione a Zeila, 5 maggio 1886
Commemorazione Licata, 2 agosto 1886
- «La Tribuna» *Il massacro della spedizione Porro*, 29 aprile 1886
Ancora la strage della spedizione Porro, 3 giugno 1886
Dibattito Parlamentare, 16 giugno 1886

GIOVANNI BATTISTA LICATA - CRONOLOGIA

1856

- 23 giugno Giovan Battista Licata nasce a Napoli da Antonio, professore di pittura al Reale Istituto di Belle Arti di Napoli, e Orsola Faccioli, pittrice di paesaggio
- 1870 e ss. Bambino dal carattere dolce e sensibile, è un giovane studioso e di grandissima memoria
 Da subito appassionato delle scienze naturali, frequenta l'Istituto Tecnico e poi l'Università
- 1878 Scrive *La fisiologia dell'istinto*, da cui in seguito «fatto più maturo d'anni e di studi» prenderà le distanze
- 1880 e ss. È professore di Scienze naturali presso i Reali Educandati femminili di Suor Orsola Benincasa, a Napoli
 È redattore del «Corriere del Mattino» e collabora con varie riviste
- 1880 È tra i fondatori del Club Africano di Napoli
- 1882 Il Club Africano diventa Società Africana; è tra i Consiglieri
- 1882-1883 Dirige il «Bollettino della Società Africana»
- 1883
- gennaio Fonda «L'Esplorazione» (ma il quindicinale cesserà le pubblicazioni nell'aprile dello stesso anno)
- 27 febbraio Si imbarca a Catania sulla cannoniera *Cariddi* alla volta di Assab
- 28 aprile Arriva ad Assab e vi risiede per circa sei mesi
- 7 ottobre Riparte per l'Italia a bordo del *Raffaele Rubattino*, piroscalo sulla linea fra Bombay e Genova
- 2 dicembre Tiene la sua prima conferenza a Napoli, presso la sede della Società Africana

- 16 dicembre Conferenza presso la sede del Comitato fiorentino della Società Africana di Napoli
- 27 dicembre Conferenza Assab presso la Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova
- 1884
- 16 febbraio Tiene a Roma presso la Società Geografica Italiana la conferenza *Sei mesi ad Assab*
- 6 aprile La «Gazzetta del Popolo» della domenica pubblica tre ritratti di Assabesi eseguiti a carboncino dallo stesso Licata
- aprile-ottobre Esposizione Generale Italiana di Torino: in mostra un gruppo di dancali provenienti dalla Baia di Assab
Conferenza di Licata a Torino, nell'ambito dell'Esposizione stessa
Conferenze anche a Napoli e a Milano
- 1885
- 25 gennaio Tiene presso l'Istituto di studi superiori di Firenze la conferenza *L'Italia nel Mar Rosso*
- marzo Completa il manoscritto di *Assab e i Danachili* e, in estate, il libro viene pubblicato dalla casa editrice Treves
- 1886
- 20 gennaio Partenza da Genova della spedizione del conte Gian Pietro Porro a bordo del piroscafo *Domenico Balduino*
- 22 gennaio Scalo a Napoli e imbarco di Licata
- 26 gennaio Partenza da Napoli
- 24 aprile Massacro della spedizione ad Artù, presso Gildessa e morte di Giovanni insieme a tutti i compagni
- 1887 L'editore Barbera, di Firenze, pubblica *In Africa*, scritto postumo di Giovan Battista Licata con prefazione di P. Mantegazza
- 1890 L'editore Treves ristampa *Assab e i Danachili*.